

PASIONES, ACTAS DEL DOLORE  
EN EL LIBRO DE BUCASÍOR  
LUDOVICUS BAYBODI  
DE LA  
ASOCIACIÓN HISPÁNICA DE  
LITERATURA MEDIEVAL

43

SANTANDER

22-26 de septiembre de 1999

PALACIO DE LA MAGDALENA

Universidad Internacional

Menéndez Pelayo

Al cuidado de

MARGARITA FREIXAS Y SILVIA IRISO

con la colaboración de Laura Fernández

CONSEJERÍA DE CULTURA

DEL GOBIERNO DE CANTABRIA

AÑO JUBILAR LEBANIEGO

ASOCIACIÓN HISPÁNICA DE LITERATURA MEDIEVAL

SANTANDER

•MM•

ACTAS DEL  
VIII CONGRESO INTERNACIONAL  
DE LA  
ASOCIACIÓN HISPÁNICA DE  
LITERATURA MEDIEVAL

SANTANDER  
22-26 de septiembre de 1999  
PALACIO DE LA MAGDALENA  
Universidad Internacional  
Méndez Pidal

Al cuidado de  
MARGARITA FREIXAS Y SILVIA IRISO  
con la colaboración de Laura Fernández

© Asociación Hispánica de Literatura Medieval

Depósito legal: SA-734/2000

Carolina Valcárcel

*Tratamiento de textos*

Gráficas Delfos 2000, S.L.

Carretera de Cornellà, 140

08950 Esplugues de Llobregat

Impresión

·MM·

## L'ELOGIO DEL RE D'ARAGONA NEL «JAUFRE»

CHARMAINE LEE

Università di Salerno

UNA DELLE QUESTIONI che hanno maggiormente impegnato la critica del romanzo occitano *Jaufre* riguarda l'identità del re d'Aragona a cui l'opera è dedicata. Ci sarebbe quasi da pensare che l'autore, a cui non manca la vena ironica e burlesca, abbia voluto beffare generazioni di lettori futuri nel non dire chiaramente il nome del re elogiato nel romanzo. Il problema, come si sa, non è trascurabile perché è legato all'altrettanto dibattuta questione della data di composizione, che a sua volta richiama tutta la problematica delle datazioni di molte opere occitane, soprattutto narrative. Esistono due scuole di pensiero: coloro che vogliono collocare questi testi nel XII secolo e coloro che invece vedrebbero meglio una datazione più tardiva, nel XIII secolo. Nel caso di *Jaufre*, appunto, tutto dipende dall'identificazione del re. Se è Alfonso II si deve optare per l'ultimo terzo del XII secolo, se invece è Giacomo I il romanzo si colloca nel XIII secolo.<sup>1</sup>

Nel romanzo, infatti, compaiono due panegirici di un re d'Aragona. Il primo è ai versi 56-84,<sup>2</sup> come parte del prologo dell'autore-narratore, dove sostiene di avere sentito la storia alla corte aragonese. Un secondo elogio si trova ai versi 2.614-2.632, quando il racconto viene interrotto in un momento critico per il protagonista, rimasto intrappolato in una casa incantata. L'autore-narratore afferma di non volere proseguire perché disgustato dalla decadenza dei costumi cortesi (vv. 2.565-2.613); subito dopo, però, dice che continuerà la storia, liberando *Jaufre*, per amore del re d'Aragona, la cui corte non ammette uomini e comportamenti villani.

<sup>1</sup> Si veda, tra i più importanti studi sulla questione, R. Lejeune, «La date du Roman de *Jaufré*», *Le Moyen Age*, LIV (1948), pp. 257-295; «Le roman de *Jaufré*, source de Chrétien de Troyes?», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, XXXI (1953), pp. 717-747; G. Pinkernell, «Zur Datierung des provenzalischen *Jaufré*-Romans», *Zeitschrift für romanische Philologie*, LXXXVIII (1972), pp. 105-110, che optano per la data più precoce, mentre quella più tardiva è preferita da C. Brunel, *Jaufre. Roman arthurien du XIII siècle en vers provençaux*, I, Société des anciens textes français, Parigi, 1943, p. XXXVIII A. Jeanroy, «Le roman de *Jaufré*», *Annales du Midi*, LIII (1941), pp. 363-390; A. Limentani, «I problemi del *Jaufre*, l'umorismo e una contraffazione del *Conte du Graal*», in *L'eccezione narrativa. La Provenza medievale e l'arte del racconto*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 78-101. Ipotizza due redazioni M. de Riquer, «Los problemas del roman provençal de *Jaufre*», in *Recueil de travaux offerts à M. Clovis Brunel*, II, Société de l'Ecole des Chartes, Parigi, 1955, pp. 435-461.

<sup>2</sup> Tutti i riferimenti e le citazioni del romanzo sono all'edizione citata di C. Brunel, *Jaufre*.

*Jaufre* rientra così in quel filone di romanzi cosiddetti «aperti», come *Li biaux des-conneüs* di Renaut de Beaujeu, composto, secondo l'autore, per la dama e la cui conclusione potrebbe cambiare se la dama lo volesse. Si è detto che questo romanzo ha la funzione di una canzone: il romanzo è il *prec*, la richiesta rivolta alla dama.<sup>3</sup> Ci si potrebbe chiedere se, allo stesso modo, il romanzo di *Jaufre* non sia, non costituisca esso stesso, cioè, l'elogio del re d'Aragona.

È forse significativo che il primo encomio viene subito dopo un'esaltazione della corte di re Artù: *la cort del bon re Artus* (v. 23), dove vengono mantenute cortesia e cavalleria, dove si rispetta la legge e si proteggono i deboli. Si crea così un implicito parallelo tra i due re. Il secondo elogio invece fa seguito, come si è detto, a un lamento sulla decadenza dei costumi da cui si evince che le virtù presenti alla corte arturiana sono state ampiamente abbandonate: se prima si sentiva parlare di «las proezas qe mantengron» (v. 34), ora non si può «trobar entre cen/ un sol qe Proesa mantenga» (vv. 2.580-2581). Per fortuna esiste la corte del «bon re d'Aragun» (v. 2.616) che serve a liberare *Jaufre* dall'impasse. Negli 8.000-9.000 versi successivi, si assiste effettivamente alla decadenza della corte arturiana, che non è più in grado di assolvere le sue funzioni, mentre sarà *Jaufre* che si sostituirà agli eroi arturiani (tutti quelli arcinoti dai romanzi di Chrétien de Troyes) e che aiuterà, nel corso delle sue avventure,

Veves domnas, orfes enfans,  
pucelas, doncels, paucs e grans  
can a tort eron *guerreatz*  
ni per forsa *deseretatz* (vv. 47-50).

Questi versi si riferiscono ai soggetti sociali tradizionalmente protetti da Artù, e sottolineo i termini in rima, «*guerreatz*» e «*deseretatz*», perché ricompaiono a varie riprese nell'avventura culminante di *Jaufre*, quello della fata di Gibel, la quale va alla corte di Artù e

clama d'una desmesura  
c'unz cavalliers li fai a tort  
que la *guerreja* com per mort  
e l'a touta tota sa terra (vv. 6.296-6.299),

ma non viene ascoltata. Solo *Jaufre* (sebbene con una piccola spinta) aiuterà la fanciulla, che è una «*deseretada*» (v. 8.028): egli sconfiggerà il suo nemico e gli farà rendere omaggio «alla domna que *gerrejadal* aviatz e *deseretada*» (vv. 9.163-9.164) per poi recarsi da Artù e dire «per que la domna *guerejava*/ ni per que la *deseretava*» (vv. 10.151-10.152). Questa ripetizione, spesso in rima, serve a mettere l'accento sulla

<sup>3</sup> J.S. Guthrie, «The Je(u) in *Le Bel Inconnu*. Autoreferentiality and Pseudo-Autobiography», *Romanic Review*, LXXV (1984), pp. 147-161.

mancanza di Artù; è la sua corte che è decaduta ed è Jaufre che lo sostituisce in rappresentanza si suppone della corte che invece esclude comportamenti non cortesi, quella del re d'Aragona. Per di più una sottile contrapposizione in tutto il testo, come ha giustamente notato Isabel de Riquer,<sup>4</sup> di elementi arturiani, diciamo settentrionali, derivati da Chrétien de Troyes, e meridionali, esclusi dal suo canone, ci fa propendere per un'interpretazione del romanzo come elogio della corte meridionale d'Aragona.

I diversi studiosi che hanno affrontato il problema dell'identità del re, e dunque della data del romanzo, hanno tentato di far quadrare le parole del testo con la vita dei vari candidati, come si diceva, Alfonso II o Giacomo I, ma anche Pietro I e Pietro II. Senza ripercorrere tutta la questione, riassunta recentemente da Espadaler,<sup>5</sup> proponendo, come lui, per Giacomo I, una conclusione a cui egli giunge mettendo a confronto le parole d'elogio per il re con altre simili, rivolte senza ombra di dubbio a Giacomo I. Espadaler ritorna sull'espressione molto particolare, già commentata da Griffin per avvalorare l'idea di un autore frequentatore dell'area iberica:<sup>6</sup>

Aço es lo rei d'Aragon,  
paire de pretz e fil de Don (vv. 61-62),

e sottolinea come somiglia alle parole d'elogio per Giacomo nella *tenso* di Guilhem d'Autpol, «Seinhos aujas, c'aves saber e sen» (*BdT*, 206,4), datata 1269:<sup>7</sup> «Rei d'Aragon, pair'e fil de proeza». Ancora più probanti i versi del «Maldit-Bendit» di Cerveri de Girona esplicitamente rivolti a «En Jacme»:

Lo bon re d'Arago  
payre de prets, fill de do (vv. 525-526).

Da ciò, come da altri indizi, Espadaler conclude non solo che il re è Giacomo I, ma, poiché il testo di Cerveri è datato 1271, *Jaufre* potrebbe essere del 1272, anno in cui, per riprendere lo studio sul problema di Pinkernell,<sup>8</sup> la Pentecoste cadeva nel mese di giugno, come avviene nel romanzo, molto preciso nello scandire il passare del tempo, soprattutto nella prima parte.

Gli argomenti di Espadaler sono piuttosto convincenti. Anzi potremmo continuare con altri esempi, osservando come nel *planh* per Giacomo I di Matieu de Caersi,

<sup>4</sup> I. de Riquer, «Géneros trovadorescos en el *Jaufré*», in *La narrativa in Provenza e in Catalogna nel XIII e XIV secolo*, Edizioni ETS, Pisa, 1995, pp. 11-26.

<sup>5</sup> A. Espadaler, «El Rei d'Aragó i la data del *Jaufré*», *Cultura Neolatina*, LVII (1997), pp. 199-207.

<sup>6</sup> D.A. Griffin, «The Author of *Jaufré*: A Biographical Note on an Anonymous Poet», in *Studia Occitana in memoriam Paul Remy*, II, Medieval Institute Publications-Western Michigan University, Kalamazoo, 1986, pp. 309-317.

<sup>7</sup> La sigla *BdT* rimanda a A. Pillet e H. Carstens, *Bibliographie der Troubadours*, Halle (Saale), 1933; rist. Burt Franklin, New York, 1968.

<sup>8</sup> G. Pinkernell, «Zur Datierung».

«Tant suy marritz que no-m puese alegrar» (*BdT*, 299,1) viene fatto un paragone tra questo re e Artù, come in *Jaufre*:

Ay! Aragos, Cataluenha e Serdanha  
e Lerida, venetz ab mi doler,  
quar ben devetz aiant de dol aver  
cum per Artus agron silh de Bretanha (vv. 30-33).<sup>9</sup>

Come dicevo, dunque, anche io penso che il testo risalga al regno di Giacomo, se non altro perché è un regno lungo, che abbraccia una buona parte del XIII secolo, quella parte del secolo che è importante per ciò che Jesús Rodríguez Velasco ha definito recentemente l'«archeología de la cortesía»,<sup>10</sup> un fenomeno al quale il *Jaufre* non sembra estraneo.

Se ritorniamo ai versi 61-62 del *Jaufre*, appena citati, non possiamo ignorare i versi subito precedenti:

Mas tut plan contar o auzi  
en la cort del plus onrat rei  
qe anc fos de neguna lei (vv. 58-60),

quasi identici, come ha osservato anche Field,<sup>11</sup> ad alcuni versi della *nova* del *Castigilos*, attribuita a Raimon Vidal:

Unas novas vos vuellh comtar  
que auzi dir a .i. joglar  
en la cort del pus savi rey  
que anc fos de neguna ley (vv. 1-4),

ma riferiti questa volta al «rey de Castela, N'Amfos» (Alfonso VIII). Nel romanzo stesso, poi, quando Jaufre viene creduto annegato e vengono pronunciati una serie di *planhs*, Melian dice nel suo:

Car vos eravatz fillz e paire  
de tutz bonz aipz e de tots benz (vv. 8.478-8.479).

In generale i termini di questi *planhs* non sono molto diversi da quelli in elogio del re. Tutto ciò dovrebbe suggerire una certa cautela nella valutazione delle parole impiegate negli elogi indirizzati a Giacomo e al re nel romanzo. Come ha giustamente

<sup>9</sup> Tutte le citazioni dai trovatori sono dall'antologia di M. de Riquer, *Los trovadores*, Planeta, Barcellona, 1975, 3 voll. (2).

<sup>10</sup> J.D. Rodríguez Velasco, *Castigos para celosos, consejos para juglares*, Gredos, Madrid, 1999, pp. 20-22.

<sup>11</sup> Ramon Vidal de Besalú, *Obra poètica*, II, ed. H. Field, Curial, Barcellona, 1991, p. 209.

notato a suo tempo Ferrero, tali termini appartengono «al dominio dell'encomiastica cortigiana».<sup>12</sup> Infatti, solo uno sguardo ad alcuni brani di encomiastica, soprattutto nei *planhs*, conferma questa impressione. L'associazione di «pretz» e «dòn» (o «donar»), per esempio, non è rara:

«Cercamon, «Lo plaing comenz iradamen» (*BdT*, 112,2a):

despos Pretz e Donars soffraing  
peza-m s'a lonjas sai remaing (vv. 15-16);

Aimeric de Peguilhan, «En aquelh temps que-l reys mori N'Amfos» (*BdT*, 10,26):

ladonc cugei que fos mortz Pretz e Dos,  
si qu'ieu fui pres de laisser mas chansos;

...  
Pretz es estortz, qu'era guastz e malmes,  
e Dons gueritz del mal qu'avía pres (vv. 6-10);

Guiraut de Calanson, «Belh senher Dieus, quo pot esser sufrít» (*BdT*, 243,6):

fons de belhs dos, murs contra-ls arabitz,  
solelhs de mars, abrils renovelatz,  
miralhs del mon, ab cui pretz es renhatz (vv. 43-45).

Ancora, si trovano talvolta espressioni del tipo «padre di», impiegate in senso superlativo:

Gaucelm Faidit, «Fort chauza es que tot lo major dan» (*BdT*, 167,22):

car selh qu'era de valor caps e paire,  
lo rics valens Richartz, reys dels engles (vv. 5-6):

Guiraut de Calanson (*BdT*, 243,6):

e de ricor e de totz bes lo paire,  
qu'er es dolors de proez'e de dos (vv. 29-30).

Se è vero, dunque, che l'espressione «paire de Pretz e fil de Don» impiegata dall'autore di *Jaufre* e da Cerveri potrebbe essere riferita allo stesso re, come vuole Espadaler, è anche vero che i termini in sé non sono originali e che compaiono tra l'altro in contesti in cui c'era bisogno di una parola che facesse rima con «Arago(n)».

<sup>12</sup> G.G. Ferrero, «Appunti sul *Jaufré*», *Cultura Neolatina*, XXII (1962), pp. 123-140, esp. p. 133.

Così potremmo essere in presenza di un caso di «poligenesi», e non di un'espressione «congiuntiva».

Per il resto, come si è detto, il panegirico del re fa ricorso a motivi piuttosto topici: la generosità, ovviamente, l'integrità della corte (vv. 2.616-2.630), la fede in Dio e l'impegno militare nel suo nome, anche contro gli Infedeli (vv. 65-74), l'amore di Dio per lui (vv. 75-78) sono tutti motivi presenti, per esempio, nei *planhs* che abbiamo appena citato. Perfino il paragone con Artù, menzionato sopra come riferito a Giacomo I nel *planh* di Matieu de Caersi (*BdT*, 299,1), è rivolto all'Infante Ferdinando di Castiglia da Guiraut de Calanson (*BdT*, 243,6): «qu'en lui era tot lo pretz restauratz/ del re Artus» (vv. 6-7); e a Riccardo Cuor di Leone da Gaucelm Faidit (*BdT*, 167,22): «lo reys que venquet Daire,/ no cre que tan dones ni tan mezes/ ni anc Charles ni Artus tan valgues» (vv. 14-16), secondo la tradizione consolidata del genere encomiastico di paragonare l'oggetto dell'elogio con eroi storici e letterari.

Il *planh* è un genere in cui un poeta lamenta un suo protettore ed è normale che vi sia espressa una preoccupazione per la «largueza» e il corretto comportamento cortese. Tale preoccupazione è presente nel *Jaufre* soprattutto nel secondo elogio, preceduto dal lungo lamento sulla decadenza dei tempi, che ricorda, tra l'altro, quanto detto da Raimon Vidal in *Abril issia*. Vi è, per esempio, un'insistenza sui *parvenus*, persone prive di merito apprezzate per la ricchezza e l'aspetto esterno, che eccheggia quanto osserva il «joglaret» in *Abril issia* sul fatto che ormai a corte si vedono solo «los jangladors ... / e-ls homs hufaniers de sen/ a penre solatz mantenem/ nesis e ses tot bos esgart» (vv. 58-61).<sup>13</sup>

Le affinità con *Abril issia* non dovrebbero sorprendere. Sopra abbiamo commentato i versi quasi identici che si trovano in *Jaufre* e nel *Castiagilos*. Questi e altri simili sono stati discussi da Field,<sup>14</sup> che vi vede una presa in giro di Alfonso II d'Aragona (l'Alfonso di Barbastro protagonista del racconto). Non mi soffermo su questo aspetto che rimetterebbe in discussione problemi anche di attribuzione delle *novas*. Piuttosto, queste somiglianze sottolineano come la narrativa occitana abbia molti tratti in comune, che la distinguono dalle tradizioni narrative coeve, e come il suo principale tratto distintivo sia quello di essere fortemente influenzata dalla lirica. Tale era la tesi di fondo del bel libro di Alberto Limentani, *L'eccezione narrativa*, e viene ancora ribadita da Huchet, che vede come caratteristica del romanzo occitano «sa secondaritat par rapport à la lyrique troubadouresque».<sup>15</sup>

Neanche *Jaufre* sfugge a questa tendenza, nonostante si presenti come un romanzo arturiano. A differenza di *Flamenca*, non sviluppa una vicenda derivata dalla situazione lirica, né contiene, come molte *novas*, citazioni liriche. Se vi sono generi lirici al suo interno questi sono il *planh* e il *salut*, come hanno ben visto Ferrero e Isabel de

<sup>13</sup> Cf. Ramon Vidal, *Obra*, I, pp. 140-285.

<sup>14</sup> Ramon Vidal, *Obra*, II, pp. 204-209.

<sup>15</sup> J.-Ch. Huchet, ed., *Flamenca. Roman occitan du XIII siècle*, Union générale d'éditions, Parigi, 1988, p. 9, e cf. anche *Le roman occitan médiéval*, Presses universitaires de France, Parigi, 1991, p. 96.

Riquer,<sup>16</sup> generi più marcatamente legati al didatticismo dell'*ensenhamen*. Ed è quest'ultimo il principale aspetto della tradizione trobadorica che pervade i generi narrativi e attraverso il quale si esprimono le preoccupazioni ideologiche dei produttori della lirica, i giullari.

In diversi momenti del testo vediamo cenni ai giullari e all'importanza di mostrarsi generosi con loro, a cominciare dall'elogio del re che «dona grans dos volentiers/ a juglars et a cavaliers» (vv. 81-82). Tra le persone che si trovano alla corte di Brunissen a Monbrun o nel corteo che accompagna i fidanzati verso la corte di Artù sono i produttori di poesia ad essere menzionati per primi:

El castel a granda ricor  
de menestrals e de borzes,  
e de joves omes cortes  
qe tot l'an sun alegoratz  
e mantenon Gaug e Solatz,  
e juglars de moutas manieras  
qe tot jorn van per las careiras  
cantan e trepan e burden  
e vant bonas novas disen  
e las proesas e las geras  
qe sun feitas en autras terras (vv. 3.072-3.082).

Pueis viras pujar cavalliers  
en palafrens e en destriers.  
E-ls menestralz e l'autra jent  
tuit a un fais, cominalment,  
coron carrieras escobar (vv. 7.111-7.115)

dove non va nemmeno escluso un tentativo di distinguere tra classi di giullari («menestrals» nel castello e «juglars» per le strade), come voleva Guiraut Riquer. Ancora, proprio alla fine del romanzo, quando ritornano a Monbrun, si dedica uno spazio particolare ai giullari, che vengono trattati con tutti gli onori:

ni an cavallier ni servent  
ni soudadeiras ni goglar  
no-i manjeron negun manjar  
mais en escudella d'argent (vv. 10.782-10.785).

Ripagano tutto ciò con una gradevole *performance*:

<sup>16</sup> Cf. G.G. Ferrero, «Appunti», pp. 126-139; I. de Riquer, «Géneros trovadorescos», pp.16-19.

E can trastuit agron manjat,  
 li goglar sun en pes levat,  
 e cascun pres sun estrument,  
 e comenson tan dousament  
 per meg lo palais a dansar.  
 Adonx viratz en pes levar  
 donas, qu'anc neguna tener  
 no s'en poc, per negun saber,  
 del dous son que fan li strument (vv. 10.787-10.795),

e ricevono una ricompensa ancora più ricca:

Ab aitant trastuit son callat.  
 Puis a totz lus goglar triatz  
 e a-ls tan ricamens pagatz  
 que cascun s'en fes mout joios (vv. 10.812-10.815).

Commenta Gómez Redondo: «Cuando termina el relato, su recitación, el intérprete juglaresco recuerda –con bastante habilidad– que es buena costumbre de los señores premiar a los juglares que les entretienen e instruyen como él lo ha estado haciendo».<sup>17</sup> Quando Brunissen e Jaufre costituiscono una nuova corte alla fine del romanzo, come il re d'Aragona all'inizio, mantengono comportamenti cortesi e si mostrano generosi con i giullari. Tutto ciò serve a rafforzare quanto già detto a proposito del lamento per i tempi passati, tipico degli autori «moralisti» fin dall'epoca di Marcabru e passando per Giraut de Bornelh, il cui «Per solatz revelar» è così presente tra le citazioni autorevoli di *Abril issia*.

Che alcune parti del romanzo fossero percepite in questo senso è dimostrato dalla tradizione manoscritta. Come è noto *Jaufre* ci è stato tramandato da due manoscritti completi e da una serie di frammenti.<sup>18</sup> Di questi, due non sono da considerare veri frammenti, ritrovati casualmente in archivio, bensì brani antologizzati in canzonieri lirici, i canzonieri *L* e *N*. Si tratta dei versi 2.623-2.634, 3.733-3.818, 3.867-3.912, 7.125-7.973 in *L* e dei versi 7.389-7.672 in *N*; in *L* manca una sessantina di versi dal primo di questi brani, che doveva cominciare al verso 2.563 proprio con il lamento sulla decadenza dei costumi e il secondo elogio del re.<sup>19</sup> L'ultima sezione in *L* e l'intero brano di *N* coincidono con le parti del testo definite *salutz* dalla critica, mentre negli

<sup>17</sup> *Jaufré*, ed. F. Gómez Redondo, Gredos, Madrid, 1996, p. 302, n. 524.

<sup>18</sup> Parigi, Bibliothèque Nationale, fr. 2.164 (A); Parigi, Bibliothèque Nationale, fr. 12.571 (B); Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, lat. 3.206 (c = Canzoniere provenzale L); New York, Pierpont Morgan Library, 819 (d = Canzoniere provenzale N); Nîmes, Archives départementales du Gard, Notaire de Valleraugue (e); Nîmes, Archives départementales du Gard, Notaire de Bagnols (f); Archives départementales de l'Aveyron, fonds Balsa de Firmi (g); Barcelona, Institut Municipal d'Història, B-109.

<sup>19</sup> Si veda C. Brunel, *Jaufre*, I, p. XXIX.

altri brani di *L*, in cui Jaufre e Brunissen diventano coscienti del loro amore, vi è un accenno alla natura della *fin'amor* e alla questione della nobiltà d'animo verso quella di nascita. In ambedue questi canzonieri i brani di *Jaufre* si trovano insieme ad altri testi di didattica cortese, *salutz* e *novas* (*L* e *N* contengono anche la versione più breve di «En aquel temps» di Raimon Vidal); in *N* sono nella parte iniziale del codice che costituisce un «florilegio di testi narrativi e didattico-allegorici».<sup>20</sup> Il caso di *N* è significativo poiché sembra, secondo Meneghetti e Rieger,<sup>21</sup> che il contenuto e il particolarissimo programma di illustrazioni (ancora poco studiato) puntino a un intento didattico che rivela «il tenace desiderio di questi ultimi fruitori della poesia cortese di conoscere, interpretare e ricreare un mondo che ormai non c'era più».<sup>22</sup> Tutto lascia pensare che il *Jaufre* veniva letto, ma senz'altro fu anche composto almeno in parte, con questo intento didattico, all'interno del quale l'elogio del re d'Aragona è solo una componente.

Per concludere, possiamo ritornare all'argomento dolente della data del romanzo. In uno studio precedente ho cercato di dimostrare come la presenza di elementi didattico-moralistici di questo tipo nel poema epico *Daurel e Beton* facesse propendere per una datazione non anteriore al primo terzo del XIII secolo. Il lavoro di Rodríguez Velasco, nonché il recente studio di Cingolani sul *Cabra Juglar*,<sup>23</sup> il testo responsabile di tante datazioni «precoci» della narrativa occitana, confermano l'importanza del XIII secolo come periodo di riflessione sulla tradizione cortese, quando avviene «una reducción de aquel saber implícito a ciertas reglas»,<sup>24</sup> espresse poi in nuovi generi narrativi. Il romanzo di *Jaufre* rientra perfettamente tra questi generi e sembra anch'esso un prodotto di quello stesso periodo, delimitato pressappoco dall'opera di Raimon Vidal e da quella di Guiraut Riquier, e che corrisponde sostanzialmente al lungo regno di Giacomo I.

Fissare la data con più precisione sarebbe azzardato. Il dedicatario potrebbe essere il giovane Giacomo, o anche un Giacomo più anziano, come vuole Espadaler.<sup>25</sup> Non sembra tanto pertinente l'affermazione, nell'elogio: «Anc en tan joven coronat/ nu ac tan bon aib ajustat» (vv. 79-80), su cui si è soffermata la «scuola biografica», e che può essere solo un'ulteriore tratto tipico dell'encomiastica cortese, nel cui sistema ideologico «joven» è una virtù. Piuttosto, fanno propendere per la fine del regno le riflessioni di Ferrero, che nota come il tipo di rapporto senti-

<sup>20</sup> M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo*, Mucchi, Modena, 1984, p. 350.

<sup>21</sup> M.L. Meneghetti, *Il pubblico*, pp. 353-363; A. Rieger, «*Ins e-l cor port, dona, vostra faisso*. Image et imagine de la femme à travers l'enluminure dans les chansonniers de troubadours», *Cahiers de civilisation médiévale*, XXVIII (1985), pp. 385-415.

<sup>22</sup> M.L. Meneghetti, *Il pubblico*, p. 363.

<sup>23</sup> S.M. Cingolani, «The *sirventes-ensenhamen* of Guerau de Cabrera: a proposal for a new interpretation», *Journal of Hispanic Research*, I (1992-1993), pp. 191-201.

<sup>24</sup> J.D. Rodríguez Velasco, *Castigos*, p. 21.

<sup>25</sup> A. Espadaler, «El Rei d'Aragó».

mentale presente in *Jaufre*, alquanto pudico e teso verso il matrimonio, è più consona con l'epoca di un Guilhem de Montanhagol,<sup>26</sup> oppure quelle di Huchet che ne fa un raffronto con l'elogio del matrimonio nel *Breviari* di Matfre Ermengau.<sup>27</sup> Insomma, gli elementi da prendere in considerazione sono molti e il dibattito sicuramente non si fermerà qui.

<sup>26</sup> G.G. Ferrero, «Appunti», p. 135.

<sup>27</sup> J.-Ch. Huchet, *Roman occitan*, pp. 132-134.